IL SECOLO XIX 26 aprile 2007

REPORTAGE IN CITTA’.

CEP “Addio ghetto. Il quartiere è rinato”

Il sogno di una zona che era “off limits”.

Ma la droga dilaga tra i ragazzi.

Vita. Nonostante tutto.

Questo vedi, senti girando per il Cep: tanta vita.

È nei ragazzi che corrono sulla pista di atletica dell’Area Pianacci, ma anche nei tredicenni che si consumano in un portone tirando cocaina o respirando il fumo dell’eroina.

Il Cep non è un posto da mezze tinte.

Qui è luce piena oppure ombra nera, proprio come il paesaggio tra i palazzi progettati dagli architetti tra gli anni ’60 e gli ‘80: arrivi infilandoti nella pancia dei palazzi, in un tunnel dove il sole non entra nemmeno a Ferragosto. E poi quando pensi di esserti perso tra rampe di scale all’improvviso sbuchi di nuovo davanti al mare di Voltri.

È proprio così il Cep: basta un metro, un gradino, e passi dall’ombra alla luce.

Basta svoltare un angolo.

E’ questo che disorienta, confonde: tutte e due le immagini sono vere ed è impossibile sceglierne una soltanto.

Ma forse il Cep è proprio lì, sul confine.

Dopo decenni di degrado qualcosa è cambiato davvero, nei luoghi e nelle persone.

Ca’ Nuova (così si chiamava all’inizio il quartiere) può farcela, ha un’occasione, ma bisogna prenderla al volo, subito, se non si vuole tornare indietro agli anni Ottanta quando quella parola, “Cep”, a Genova non indicava tanto un luogo, quanto un ambiente umano. Un destino, addirittura.

“E’ il momento del Cep Pride”, scherzano gli abitanti.

Ma qualcosa di vero c’è: «Siamo orgogliosi di vivere qui. Non parlate soltanto di degrado».

Ma per capire davvero il Cep bisogna visitarlo.

Alzi, però, la mano chi c’è stato e conosce la strada per arrivarci.

Sono pochi.

Così come pochi dei settemila abitanti del quartiere frequentano Genova.

«Piazza De Ferrari, quella con la fontana? L'ho vista in televisione. L'ul­tima volta che sono stata al cinema in città ho visto un film con Monica Vitti e Alberto Sordi. Era il 1979», sorride An­gela Anastasio, da trent'anni al Cep.

C’è un confine invisibile da superare, proprio accanto al casello di Voltri, dove si imbocca la salita per arrivare ai palazzi.

Ce ne sono di rosa e di grigi, alcuni tipo grattacielo, altri simili a case di campagna, ogni architetto un’idea diversa.

Così come vario è il paesaggio umano: siciliani, sardi, calabresi, poi marocchini, tunisini e qualche ligure.

«Si stanno estinguendo, li proteggiamo come i panda», scherza Carlo Besana.

Il nostro viaggio comincia proprio da lui, dal farmacista.

È un itinerario tra le persone, perché al Cep le piazze a nomi, le strade spesso si perdono nei campi.

Più facile orientarsi così, seguendo gli uomini e le donne.

La storia di Carlo - 53 anni - meriterebbe un romanzo: prendete un farmacista brianzolo che insieme con la moglie (Susanna, giocatrice di basket) per un gioco del destino si ritrova paracadutato proprio al Cep.

Qui, all’improvviso, la sua vita cambia, capisce che vuole dedicarsi agli altri.

C’è chi va in Africa o in India, Carlo e Susanna sono arrivati a Voltri.

Non è un caso che il tentativo di riscatto del quartiere sia partito proprio da qui, dalla farmacia, perché il Cep davvero ha bisogno di cure.

E la fila che si forma ogni giorno davanti al bancone non chiede soltanto medicine, ma anche consigli per problemi di ogni genere.

«Siamo arrivati qui nel 1994», racconta Besana e si affaccia sulla «piastra», la chiamano così.

E’ l’unico luogo che abbia una parvenza di piazza: a sud c’è il mare, ma intorno hai soltanto palazzoni grigi che ti pesano sulla schiena.

Allora, quando fu ultimato il quartiere, qui non c’era praticamente niente.

I progettisti l’avevano pensata bene: avevano costruito case per diecimila persone, tutte con problemi economici o sociali.

Non c’era altro.

Niente servizi, neppure un negozio.

Il posto di polizia durò poco.

Il risultato dell’operazione era praticamente scontato: un quartiere ghetto.

E così è stato.

A guardarla adesso, però, la “piastra” sembra un altro posto.

No, il luogo, fisicamente, è quasi uguale: stessi palazzi malconci e opprimenti.

Stesso asfalto sconnesso.

Il cambiamento è più profondo e riguarda le persone, il loro atteggiamento.

«Siamo riusciti a mettere a posto il vecchio casolare, l’unica costruzione che aveva resistito alla cementificazione.

Così è nata “l’area Pianacci”», racconta Besana, che dell’associazione è diventato presidente.

Parla, ma la sua voce non riesce a stare dietro all’entusiasmo mentre Carlo elenca le attività già avviate e quelle in fase di progetto: il corso per insegnare il computer agli anziani,  poi quello di arabo, di italiano per gli immigrati, di ballo... Ancora: l’avviamento al lavoro, i film per bambini, i pullman messi su con il Comune per portare gli anziani a teatro «a Genova».

Gli occhi azzurri del farmacista corrono da una parte, dal campo di calcio alla biblioteca (con 17.000 volumi e una sezione in lingua araba), alla scuola.

Ecco allora il campo di calcetto: «Per insegnare a giocare ai ragazzi, ma anche per toglierli dalla strada».

Poi la pista di atletica, i campi di bocce.

Prossima tappa il campo di pattinaggio, con tanto di copertura in legno lamellare e tribune, l’unica struttura omologata in Liguria.

E’ bello, sì, davvero bello, il Cep visto da qui, dal vecchio casolare.

Davanti c'è il mare a perdita d'occhio e poi ci sono i prati, le ginestre.

Il verde, insomma, lo vedi, lo senti nel respiro in queste gior­nate di caldo che asciuga la vegetazione.

Ai tavoli del bar, intanto, i pensionati giocano a carte.

Le mamme siedono sulle panchine e guardano i figli che si rincorrono a piedi e in monopattino.

«Noi siamo andate a fare ginnastica e a ballare», raccontano Maria Grazia Licheri, Bruna Oppecini, Bina Preziosi e Luciana Deluise.

A guardarle, ancora paonazze per la fatica e il divertimento, sembra che il Cep della cronaca nera sia un ricordo.

Così anche sentir parlare Omar Taiebi, il presidente della Comunità islamica: «Siamo 150 famiglie, siamo regolari, quasi tutti facciamo i muratori. Qui ci sentiamo integrati», racconta mentre nel piazzale dell’Area Pianacci passa un gruppo di donne con il velo.

Aggiunge Omar: «I miei ragazzi si sentono italiani, ma è giusto che conoscano la cultura da cui provengono, quella del loro sangue».

Così sono nati i corsi di arabo: «Almeno i miei figli potranno parlare con il loro nonni quando torneremo in va­canza in Marocco».

Omar e Carlo mostrano le foto della via Crucis del 2003: migliaia di persone in­sieme nel campo di atletica.

Ven­gono letti brani della Bibbia e del Corano.

Difficile trovare altri esempi di integrazione tanto pro­fonda, anche in quartieri che stanno meglio.

Sì, il Cep ce la sta facendo, viene da pensare mentre ascolti il rac­conto di Christian Kou.

Capelli rasta, 37 anni, è uno dei deejay più ricercati, ma è nato qui e non ha mai lasciato il Cep: «Abbiamo messo su un corso per diventare disc-jockey»,racconta.

I suoi stu­denti hanno da 12 a 40 anni, por­tano spesso i segni di un passato non facile, ma adesso ne sono usciti, sognano di far ballare la gente.

Ma la vita, purtroppo, non è sempre a tempo di musica.

Basta un'occhiata sotto i portici dietro la farmacia per accorgersene.

Non ci sono più le siringhe, ma il rito è lo stesso.

I ragazzini - avranno sì e no quat­tordici anni - arrivano su un motorino senza targa, si siedono in terra e comin­ciano impazienti a prepararsi: da una tasca tirano fuori una banconota da dieci euro, dall'altra l'eroina o, più spesso, la cocaina. E via... per un attimo la furia che li agitava sembra placarsi.

La droga sta tornando come negli anni Ottanta.

Purtroppo basta una setti­mana per rendere dipendente un gio­vane», racconta Yuri Pertichini dell'Ar­ciragazzi.

Ed Enrico Testino, responsa­bile del centro sociale " I Girovaghi": «Purtroppo qui la disoccupazione è al 15 per cento, le famiglie spesso non guadagnano quindicimila euro lordi l'anno».

Già, dietro a quei ragazzi che si acca­sciano su se stessi sulle scale dei palazzi ci sono altri problemi: «La casa, prima di tutto», come racconta Nicolò Catania, presidente del comitato Ca' Nuova, «perché ogni volta che un ragazzo co­mincia a lavorare la sua famiglia rischia di sforare il tetto di reddito previsto dall'Arte (l'Agenzia regionale proprieta­ria degli immobili) e di perdere la casa. E poi i giovani che lasciano la famiglia de­vono emigrare in altri quartieri, perché non rientrano nelle categorie che hanno diritto a un'abitazione. Risultato: qui re­stano soprattutto gli anziani. Qui conti­nuano ad arrivare inquilini con pro­blemi economici e sociali», conclude Ca­tania.

Il Cep può farcela, ma l'occasione è adesso.

A cominciare dalle prossime ele­zioni: «Alle ultime amministrative - ri­corda Pertichini - i settemila abitanti non riuscirono a esprimere nemmeno un consigliere di circoscrizione».

FERRUCCIO SANSA